Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 24 (1954-1955)
Heft: 3

Artikel: Questa dura terra : romanzo di Anna Mosca
Autor: Chiara, Piero
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-20606

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

QUESTA DURA TERRA

ROMANZO DI ANNA MOSCA

PIERO CHIARA

Anna Mosca è una scrittrice grigionese ma di formazione italiana, ed anzi addirittura toscana. [2]) Alcuni anni or sono pubblicò un romanzo, SOLLEONE, che ebbe un premio letterario ad Alassio. E già da allora fu possibile notare che l'autrice aveva raggiunto una forma d'espressione definita, conchiusa; e un tono narrativo di buona tradizione toscana che avrebbe inevitabilmente cercato nuovi soggetti di romanzo nell'atmosfera di *quel* linguaggio.

Eccoci infatti di fronte ad una sua nuova opera che rimarrà di certo fondamentale e necessario punto d'appoggio di tutto un prevedibile svolgimento narrativo. S'intitola QUESTA DURA TERRA, ed è apparsa per i tipi dell'Editore Vallecchi a Firenze in queste settimane (1954) in una delle più importanti collane di letteratura contemporanea italiana.

QUESTA DURA TERRA è un romanzo d'ambiente, d'ispirazione e di tradizione toscana; vale a dire una di quelle opere che di tempo in tempo riescono a germinare nella provincia italiana e che appaiono come voce diretta di un travaglio secolare d'uomini e di elementi. Voci della terra, del lavoro e della sofferenza, che un popolo di contadini, di pastori, di pescatori, esprime da sempre attraverso l'accensione poetica di uno scrittore d'istinto. Il precedente lontano di questo libro è nei « Malavoglia » del Verga, e il precedente vicino nel Fucini, nel Viani, in tutta una schiera di scrittori minori di gusto vernacolo che hanno accolto il verismo verghiano quasi inconsapevolmente, per una partecipazione naturale al tema eterno dell'uomo in lotta con la natura. Di coteste parentele il libro della Mosca palesa la rispondenza anche attraverso altri legami tematici di contenuto. Tutta l'azione del romanzo si muove intorno ad una idea-forza che è quella della grande rivoluzione proletaria, i cui fermenti si manifestarono in Italia ai principi del secolo. In tale epoca è ambientata la vicenda. E basterebbe a rivelarcelo il grado di maturazione politica di alcune tra le persone del dramma, se non ci fosse addirittura una data: 1896. Sono gli albori del socialismo italiano nelle campagne e nei centri agricoli; un socialismo tinto di vaga anarchia, enfatico e vociferante pur nella presaga visione di un'imminente giustizia sociale che, per cominciare, avrebbe sostenuto il principio del diritto al lavoro e sarebbe sfociato nel rovesciamento del concetto di proprietà. Ma in un modo ancora poetico, per cui la terra poteva essere non tanto di chi la lavorava, ma di chi la amava. Questa infatti è la frase finale del libro: « E' di chi le vuol bene, la terra...», frase che viene pronunciata non dal protagonista, ma da una figura laterale, da un uomo semplice, quasi per riaffermare un diritto ideale che si contrappone felicemente alle nuove istanze politiche.

---

[1]) « Questa dura terra » è stato premiato dalla Fondazione Schiller.
[2]) Oriunda di Sent d'Engadina, vive a Quercegrossa di Siena.

La realtà sociale dell'epoca assume tuttavia nel libro la funzione di *deus ex machina*, in quanto risolve il dramma e lo fa precipitare. Così che si sente, oltre l'ultima pagina, che un tempo nuovo è alle porte.

Ma veniamo al testo. Seguiamo l'autrice nella sua costruzione e cerchiamo, al tempo stesso, di renderci conto del suo stile, della sua tecnica narrativa, della sua capacità di racconto.

Il libro si apre con la descrizione dell'arrivo alla Fattoria delle Terracce del nuovo sotto-fattore: un giovane, poco più che adolescente, che dalla severità di un padre borghese è costretto alla vita dura dei campi. Arriva in barroccio alla fattoria, trasportato come un sacco, dal cavallante Bista. Entra nello stanzone comune e trova i suoi futuri dipendenti intenti ad una partita di carte. Con loro c'è il vecchio fattore.

Ecco la scena:

« La carta posata era un asso di cuori; si vedeva bene perché spiccava sul bruno del legno. Ma le figure degli uomini erano appena percepibili, benché stessero quasi distesi sul tavolo e ammucchiati gli uni a ridosso degli altri.

Seguitarono a scozzare le carte e a distribuirle nella penombra: ogni tanto qualcuno sputava per terra, o rideva fragorosamente urtando coi gomiti il vicino, o masticando una bestemmia insieme al tabacco.

Uno di loro, ch'era grasso e rossigno, era restato con la mano a mezz'aria e non si decideva a lasciare la sua carta.

— Sicché ? — lo incitò quello che gli stava accanto e aveva un piede tutto storto gettato come una balla vuota sotto la tavola.

L'uomo rosso abbassò la mano e allora una figura tutta striminzita che fino a quel momento pareva essere ingollata dai corpi degli altri, saltò su e ripulì velocemente il tavolo di tutte le carte, ammucchiandosele davanti in trionfo.

— Bravo Birìzzolo ! — urlò l'uomo con la gamba sciancata; poi si sentì scatorciare alla porta e tutti si voltarono per vedere.

Quando il giovanotto entrò, si capì che l'aspettavano anche se non l'avevano mai visto: la troppa luce di fuori lo aveva quasi accecato, inciampò nell'angolo della madia e per poco non cadde. Gli uomini risero forte, ma lui strinse per il manico la sua sacca rigonfia e si raddrizzò. Sulla porta apparve anche l'uomo del calesse che si era tolto il berrettaccio e si asciugava il sudore.

Il giocatore coi capelli rossi depose le carte sul tavolo; quello sciancato si alzò dalla banca e trascinando il suo piede venne avanti. La penombra sembrava sempre notte. L'uomo del calesse dette di gomito al giovane:

— E' il fattore . . .

Quello credette che parlasse dello zoppo, ma l'uomo rosso, dal suo angolo, chiese — e pareva indifferente:

— Ti chiami ? . . . — poi siccome l'altro seguitava a bilanciare la sua sacca come affogato dal buio, strillò subito inviperito:

— Il nome ! il nome ! Ti hanno sì o no battezzato ?

— Giacomo Desiati. — Era una voce restia, attonita, che aveva risposto ».

Così inizia la sua nuova vita il protagonista del romanzo. E sarà una vita difficile, contrastata dagli uomini e dalla natura che ha fatto, della fattoria delle Terracce, un banco di prova per uomini di ferro. La terra è improduttiva, mal coltivata, dominata da un torrente rovinoso e taglieggiata continuamente da una banda di fuori-legge. Davanti a tutte queste difficoltà, alle quali si aggiungono l'ostilità del fattore e l'indifferenza del proprietario (un'ombra d'uomo semicosciente) Giacomo è preso dalla tentazione di fuggire. A trattenerlo è una bimba, Carola, che senza volerlo lo svia dal proposito di andar-

sene, con la sua semplice presenza, colla sua gentile rassegnazione a quella vita. E Giacomo rimane finché la terra lo conquista, lo incanta, lo avvinghia alle sue zolle e fa di lui un vero pioniere.

Il vecchio fattore viene messo in disparte e Giacomo inizia la lotta per la coltivazione intensiva che darà benessere ai contadini e rivaluterà la fattoria.

Quando muore il vecchio proprietario Giacomo compera la fattoria in società con un amico d'infanzia, Claudio, che vive in città ed è andato a trovarlo per strapparlo alla terra e restituirlo alla sua famiglia paterna. Invece di portar via Giacomo ci rimane lui, impegnano con tutti i suoi averi nella grande impresa che si concluderà in un trionfo. La Fattoria cambia nome: non più le Terracce si chiamerà, ma *Campidoro*. Campidoro è la nuova creatura di Giacomo, il frutto della sua abnegazione, della sua passione. La città non lo sedurrà più, e lascerà a Claudio la parte commerciale dell'azienda per non distrarsi dalla terra che gli è sposa e madre. Tutto. Tanto che non sente il bisogno di prender moglie, e si contenta di tirarsi in casa Carola, la bimbetta del cavallante ormai fatta donna, dalla quale avrà due figlie: Vittoria e Nina.

Nella vita semplice e dura di Giacomo sembra che l'amore non possa trovar posto, che non riesca ad insinuarsi... Una sorella di Claudio, Donata, vive buona parte dell'anno alla fattoria ed è segretamente innamorata di Giacomo. Forse sogna di strapparlo un giorno alla terra e di riportarlo in città. Il fatto che Giacomo non abbia sposato Carola le consente di alimentare la sua speranza. Ma sarà un'attesa esasperante ed inutile, nella quale Donata appassisce lentamente. E intanto Giacomo continua la sua strada, indifferente anche alla morte del padre; quel padre ingegnere che con la sua severità eccessiva l'aveva spinto verso un destino nel quale si era riconosciuto.

Nulla avrebbe potuto mai fermare Giacomo nella sua impresa: neppure la forza rapinosa del fiume che nelle piene danneggiava i raccolti. Giacomo aveva arginato il fiume e ne aveva rallentato l'impeto costruendo un bacino artificiale dove si raccoglievano le acque delle piene. E quando nel corso di un alluvione il fiume sfondò la diga e parve voler trascinare tutto con sè, Giacomo gli strappò le sue vittime e raddoppiò la potenza degli sbarramenti riducendolo infine ad una funzione ausiliare. Tutto egli domò: vero Napoleone di un'epopea contadina. I banditi, che indusse a trasferirsi in Sicilia (terra a quanto pare più adatta), i contadini ribelli dei poderi più lontani, e perfino — con un valore anche simbolico — il più vecchio e terribile toro delle sue stalle che era fuggito e che egli ricondusse, vinto, al ceppo del macellaio.

Una sola cosa gli sfuggiva, una sola forza gli cresceva d'intorno senza che egli riuscisse a dominarla: ed era la consapevolezza di un vago diritto, di un nuovo ordine sociale; consapevolezza che si faceva strada nell'animo dei contadini, come un'esigenza immediata di verità e di giustizia. A portare coteste novità a Campidoro era stato il Riccio, un fratello di Carola che Giacomo aveva mandato in città a studiare perché inabile alle fatiche dei campi. Il Riccio in città aveva assorbito le nuove idee che cominciavano a circolare e se ne era fatto banditore clandestino fra i contadini della fattoria. E quegli uomini che Giacomo aveva tratti dalla miseria e dall'abiezione, ai quali aveva dato la dignità del lavoro e la sicurezza del pane, gli si rivoltavano sordamente contro nel nome di un profeta forastiero che aveva promesso a tutti l'uguaglianza ed aveva svegliato nel cuore dei proletari d'Europa il demone della violenza e dell'azione di massa. Sotto le spoglie di un pacifico mutamento, stava passando nel cuore dei semplici la più feroce delle utopie. Il Riccio, che ora studiava d'avvocato, era uno di quegli intellettuali che la diffondevano accanitamente, quasi liberando in quella propaganda sovvertitrice un desiderio di rivincita e di vendetta del mondo irrazionale contro l'ordine e l'armonia di un mondo laboriosamente costruito dall'intelligenza e dalla fede degli uomini migliori.

Giacomo, con la sua acutissima sensibilità, sente l'avanzare della grande ondata. Vi tiene testa con le opere e con l'esempio del suo lavoro, contesta anche in linea teorica -- come può — le argomentazioni del Riccio. Ma lo sparuto e fragile cognato, che ha il dono dell'eloquenza, gli sguscia di mano e persegue la sua opera. A Giacomo comincia a venir meno anche la salute. Il suo immenso sforzo l'ha fiaccato anzitempo, e d'intorno a sè vede mutarsi molte cose: la figlia Vittoria, che era destinata a sostituirlo nella direzione dell'azienda, incomincia a pensare ad un matrimonio borghese. La figlia Nina è addirittura innamorata del Riccio. Un giorno, sarà una notizia da nulla ad avvertirlo che le cose sono a tal punto da non poterle più dominare: un atto di sabotaggio. Ecco, come questo fatto è reso nel testo:

« — Il ponte delle Treccaie, hanno fatto saltare, — disse Lapo.

Vittoria respirò di sollievo: era un piccolo ponte, senza nessuna importanza, su uno dei nuovi canali d'irrigazione. Una cosa da nulla. Non di questo aveva avuto paura, ed ora le veniva quasi da ridere. Un riso nervoso. Se in quel partito sanno solo far questo... Perché poi?... Un atto di spregio, ecco; l'irrigazione serve tanto a noi che a loro. Si sentì il trotto di un cavallo e Carola si pose dietro la persiana.

Quando Giacomo fu nella stanza girò lo sguardo intorno con aria interrogativa. Aveva capito ch'era accaduto qualcosa.

Lapo disse ancora: — Il ponticello delle Treccaie, hanno fatto saltare.

Giacomo restò un po' fermo, poi divenne pallido e barcollò. Carola aveva dato un grido, ma Lapo fu in tempo a sorreggerlo: gli pesava tutto addosso, finché altri vennero in aiuto. Lo adagiarono su una poltrona: era svenuto. Vittoria corse a prendere l'acqua antisterica, mentre la madre si gettava qua e là piangendo e raccomandandosi alla Madonna. Per questo furono presto venute anche le altre donne dalla cucina, e tanto fecero che Giacomo si riebbe e poté essere portato in camera.

Da lì, appena disteso nella penombra, mandava via tutti. Ma Vittoria non si mosse. Lo guardava così alto e pesante, affondato nel letto, tutto corrucciato. Gli disse:

— Solo un atto di spregio... Non sono capaci di fare altro.

Lui alzò un braccio e lo lasciò ricadere sulle coperte:

— Ha un significato... Non capisci...

Aveva la voce che tremava. Non pareva vero. Prima, non avrebbe fatto così.

Anche il Riccio... Sembra niente. Un colpo oggi, uno domani...

— Discussioni, — fece Vittoria — Tutto a viso aperto. Che male c'è?

Lui scuoteva il capo — No, no, no....

— Mi porta via la Nina — disse. Ora piangeva senza vergogna, col viso per metà pressato sul guanciale.

E' il crollo. In quel pianto si chiude la storia di un uomo onesto e intelligente, insidiato dentro dal suo cuore indebolito, e fuori, dagli avvenimenti che sembrano averlo atteso a questa svolta degli anni per pesargli addosso con la loro ineluttabilità. L'autrice è ben lontana da ogni polemica: racconta. Ma a questo punto, forse involontariamente, incomincia a sciogliere l'epicedio dell'uomo e dell'epoca. Con Giacomo si chiude un'età, muta il modo di vivere e di sentire. Con quale ultimo e forse provvidenziale fine non è dato sapere, ma intanto con dolore; dolore umano di chi vede travolte le opere sue, calpestare le sue speranze, smentita la sua fiducia nella continuazione di un ordine al quale aveva partecipato con tanta passione.

Oramai per Giacomo sarà tutto un precipitare. La malattia lo costringe a trasferirsi in città dove il Riccio esercita con successo l'avvocatura e la politica. Ed egli deve assistere, ogni giorno, alla caduta di un lembo della sua faticosa costruzione. Vende la Fattoria di Campidoro: suprema dimissione, resa senza condizioni alla nuova realtà. E la nuova realtà per lui è sempre più complessa. Vittoria gli chiede il consenso ad un matri-

monio cittadino; la Nina sta per domandargli licenza di sposare il Riccio e, pare, con una urgenza sospetta.

Il vecchio resiste, si oppone, sogna di ricomperare la terra. Intanto rivela alle figlie di non avere mai sposato la loro madre e crede con questo di fermarle al limite della vergogna, di mandare a monte i loro progetti: non oseranno — egli pensa — svelare la loro condizione di illegittime. Ma poi, d'improvviso, cede. E una mattina, in coda con altre coppie, eccolo in Comune insieme alla vecchia Carola. Si sposa, quasi clandestinamente, e regolarizza la condizione delle figlie. Oramai nulla più si oppone alla dispersione della sua famiglia, alla conversione borghese del suo eroico mondo contadino.

Come per una estrema pietà della sorte, gli sarà tuttavia risparmiato di assistere all'ultimo atto. La sua malattia si aggrava. Un ultimo attacco lo immobilizza e la morte ormai gli sta sopra. Nel letto dal quale non si alzerà più egli risogna la vita passata, e si sente simile al gran toro che un giorno era fuggito e dopo una folle corsa fu ricondotto alla mannaia del macellaio. In questa immedesimazione si simbolizza la sua sorte imminente. E la sua rievocazione eccitata vale la pena di riportarla. Eccone l'ultima fase:

« ... è come in grande gabbia. Gli uomini marciano velocemente dietro le siepi. Li sente. Lo sorvegliano. Non hanno mai cessato di sorvegliarlo un minuto! Lo seguono passo per passo. Sanno che è tutto il giorno, ormai, che lui fugge il suo fantasma di paura ... Che la sua corsa si farà più lenta ... sempre più lenta ... Che ...

No! Mai! E anche nella notte, eccolo lì che va avanti, che si trascina quasi, che ondeggia, che raspa il terreno, che salta ... Finché alla fine, disperato — e ha pensato, ha pensato che il sole non lo vedrà più! — s'accascia, si stende sulla buona terra ... Oh, come vorrebbe che la pugnalata ultima glie la dessero qui, sotto le stelle! Invece, gli uomini, gli si son fatti attorno cauti: tornano a legarlo ancora coi canapi ...

Lui, ora, non si vuol più muovere. Non si può ... Allora lo pungono coi ferri acuminati, lo feriscono, lo tormentano ... Come potrebbe ribellarsi più? I più forti ormai sembrano loro ... Cammina. Va avanti, nella notte, verso il destino che ormai quasi desidera ... A Montantico giungono all'alba. Lo portano, remissivo come un fanciullo, nel mattatoio ... L'odor di sangue, il coltello diaccio sulla nuca: tutto è ormai naturale, amico, necessario. Piega le ginocchia, frana. E la gente dice: è morto ».

E' morto, dice la gente, intorno al letto di Giacomo. E tutti si guardano come colpevoli. Il Riccio, che stava con la testa fra le braccia appoggiate al tavolino, forse sente più d'ogni altro che ad uccidere il vecchio sono stati tutti insieme; con la loro infedeltà alla terra. E il Bista, il vecchio cavallante che un giorno aveva portato Giacomo giovinetto alla Fattoria, rivendica al suo padrone l'ideale proprietà della terra: « E' di chi le vuol bene, la terra ... »

Giacomo l'aveva amata quella terra, l'aveva fecondata col suo sudore e con la sua intelligenza, ma era rimasto solo ad amarla davvero.

Ora veniva il tempo di quelli che la lavoravano, di coloro che l'avrebbero considerata un semplice strumento di produzione. Con Giacomo, col suo forzato abbandono, si rompeva quel misterioso legame tra l'uomo e la terra dal quale erano sorte le civiltà contadine e i miti agresti e l'equilibrio di vita di tante generazioni.

Tutto questo si sente nel libro di Anna Mosca, ed altro ancora, come riuscita rappresentazione di un'epoca e di una vicenda. E se a volte, nel corso della lettura, viene da domandarsi perché il romanzo è collocato fuori dal nostro tempo pur senza essere un romanzo storico, ci si accorge che in cotesto gusto rievocativo e ricostruttivo si risolve l'apparente verismo della narrazione. E le immagini diventano vive nel fuoco dell'immaginazione, acquistano una loro poetica realtà, che informa di sè tutta l'opera e la riporta nel pieno di una attualità artistica degna di attenta considerazione.